

La resa dei conti



La Casa Bianca è caduta nelle mani dei reparti fedeli a Boris Eltsin. Rutskoi e Khasbulatov si consegnano dopo assicurazioni sulla loro vita. Decine i morti nell'ultima battaglia, sparatorie isolate nella notte. Tra gli arresti anche un gruppo di bambini. Imposto il coprifuoco a Mosca

Mille ribelli con le mani alzate

Cannonate in diretta Cnn sul Parlamento, ecatombe in dieci ore

Dieci ore di battaglia e la Casa Bianca è caduta. In fiamme. Rutskoi e Khasbulatov si arrendono dopo aver avuto assicurazioni sulla loro vita. Rinchiusi nel carcere dell'ex Kgb a Lefortovo. Decine di morti ma non c'è ancora una stima esatta. S'era parlato di 500 uccisi, poi la smentita. Il tentativo di una trattativa affidata a un giornalista russo. Colpi di cannone contro la facciata. Guerriglia nella sera del coprifuoco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Casa Bianca è adesso diventata quasi nera. Nera per l'incendio. E nera per il lutto. Una immensa tomba comune per le decine di caduti nell'attacco delle truppe speciali di Boris Eltsin. Un'ecatombe. E in diretta tv. Brucia nella notte del coprifuoco il palazzo della «seconda rivoluzione», si levano alte le fiamme pochi minuti dopo che Aleksandr Rutskoi, l'eroe dell'Afghanistan, e Ruslan Khasbulatov, lo speaker ceceno del Soviet supremo, alzano le braccia al terzo piano dove sono rimasti sino all'ultimo. È l'ora della resa. Dopo dieci ore di combattimenti. E sull'orlo di una guerra civile non del tutto scongiurata. Scende la sera su Mosca accompagnata da un tramonto splendido che illumina in modo sinistro ma spettacolare la zona della grande battaglia. «Resisterò sino alla morte», aveva detto l'ufficiale tutto d'un pezzo, Rutskoi, che ora sfila a testa china tra due file di soldati che non gli fanno più il saluto. La moglie, Ludmila, due giorni prima, aveva negato che quella sarebbe stata l'intenzione del suo Sasha: «Avrà detto - corresse - di voler lottare sino alla fine, non sino alla morte. Non è uomo di gesti avventati». E così è. La rivolta anti-Eltsin, contro il presidente «fascista», capo di un «regime in agonia», finisce in 48 ore. Per lo meno nelle sue forme di

del Comune, espugnato per qualche ora dal commando del generale Albert Makashev. L'attacco parte quindici minuti dopo le sette ma dalla Casa Bianca il fuoco di sbarramento era partito ancor prima. C'è poca gente sul ponte e sulle vie adiacenti quando inizia l'operazione ma, poi, con il passare delle ore, la folla di spettatori, curiosi, sostenitori del Parlamento, giovani provocatori diventa impressionante. Fischiano le pallottole. I cecchini, dal tetto del palazzo, sparano verso il ponte. Più volte, a raffica. Una colonna di fumo nero s'alza dal lungofiume dove arrivano decine di mezzi, altro fumo intenso si leva dal grattacielo del Comune.

Eltsin va alla tv un'ora prima del previsto. I moscoviti - ed i russi - non sanno ancora esattamente cosa stia accadendo nella capitale. Non tutti sono sintonizzati sull'americana «Cnn» che è in diretta permanente, con le telecamere sui tetti dei palazzi vicini. Parla, dunque, il presidente. Il viso stanco per la notte insonne e, stavolta, non ha la tazza di tè da sorseggiare, per ripetersi in quella pausa studiata quando annuncia, il 21 settembre, lo scioglimento del Parlamento. «Noi - dice - non ci preparavamo alla guerra ma quei banditi...». No, non c'è perdono e voi, cittadini, vi prego di dare il sostegno morale agli ufficiali. Eltsin non è ancora sicuro che la gente comprenderà un tale dissidio di un dissenso. Ma si mostra durissimo. E non tornerà indietro. Che si spari sul palazzo che ha fatto la sua fortuna, il suo palazzo di presidente del Parlamento, la sua culla politica: «La sommossa - promette - verrà soppressa». Ecco. Non finisce di parlare che i primi guastatori sono sotto il palazzo, all'angolo del lato del fiume. E alle 9.35 due elicotteri volteggiano sulla Casa Bianca mentre la sparatoria è

all'apice. I velivoli, probabilmente, sorvolano un degredo eventuale offensiva dal tetto dove si vedono muovere tante teste di cecchini.

Quando sono quasi le dieci, la guerra nel cuore di Mosca deve aver già fatto tanti morti. Dalle finestre di più piani, sventrate dai colpi di cannone, esce fumo nero, volano migliaia di fogli degli archivi e dei tavoli dei funzionari. Dentro, gli impiegati, i deputati rimasti e alcuni giornalisti, cercano riparo dove possono. Saranno oltre un migliaio di persone che cambiano stanze e piani, guadagnano gli uffici interni, i corridoi, lontano dalle vetrine da dove arrivano i micidiali proiettili del gruppo «Alfa». La temibile formazione di assaltatori che non ha mai guardato in faccia nessuno. Rutskoi li conosce bene, li ricorda. Sono gli stessi che lui bloccò, nell'agosto del 1991, prima che si lanciasse sulla Casa Bianca agli ordini del capo del Kgb, il golpista Kruchkov. E accetta di piegarsi ad un improbabile negoziato. L'incarico è affidato al cronista politico di *Interfax*, Viacheslav Terekhov il quale contatta il premier Cernomyrdin, un disponibile Cernomyrdin. Ma a condizione che quelli si arrendano. L'orgoglio di Rutskoi ha la meglio. Nessuna bandiera bianca. Eppure qualcuno, dopo qualche tempo, da una finestra del lato occidentale fa sventolare un panno. Sarà vero? O è il segnale di un dissidio di una spaccatura tra i combattenti? Non si capisce mentre la sparatoria si infittisce, il cannone del carro fa partire altre bordate che assordano e che rimbalzano per buona parte della città. Quasi l'intero tredicesimo piano è a pezzi e in fiamme. La facciata della Casa Bianca è tremolante sfregiata. Ma lo stemma della Repubblica federativa sovietica russa, insieme alla torre con



Le mani alzate sulla testa i sostenitori di Rutskoi escono dalla Casa Bianca. A sinistra, Rutskoi e Khasbulatov scendono dall'autobus che li ha portati in carcere. A destra Boris Eltsin

l'orologio, resiste e splende al sole d'autunno.

C'è, attorno a mezzogiorno, una specie di pausa nell'assalto. Il comando militare fa sapere che la boccata d'ossigeno serve per evitare ben più pesanti danni e vittime. Ma forse si tratta. Mentre sul ponte, del tutto inusitato (non si vede un poliziotto) e quasi a ridosso della Casa Bianca, alcune migliaia di persone assistono allo scambio dei colpi. Partono le mitragliate e, spesso, la folla si getta a terra, fugge dal lato opposto, si pesta. Pericolosamente. Qualcuno si porta dappresso i figli, senza pensare al rischio assurdo che corre. E nessuno che glielo faccia notare mentre scatta l'assalto finale. Il Cremlino vuole che tutto sia finito prima della sera. I morti aumentano. Quanti saranno? Il consigliere militare del presidente, il generale Dmitri Volkogonov, dice che sono 500. Un'ora. Ma, poi, smentisce. Le ambulanze non possono avvicinarsi al palazzo. Gruppi di medici e di infermieri sono pronti ad entrare quando sarà possibile. Alle 14.30 un gruppetto esce con due bandiere bianche e viene scortato dalla polizia. È un piccolo segnale che, dopo più di sette ore, è arrivato il momento finale. Arriva, alle 15, il ministro della Difesa, Pavel Graciov, a bordo di una nerissima «Zil». Ispeziona, forse riceve alcuni messaggi dalla Casa Bianca. Alle 17, gli uomini del gruppo «Alfa» sono già al terzo piano del palazzo. Tra scale e stanze ci sono feroci combattimenti. Due comandanti entrano nell'aula del Soviet delle nazionalità e consiglia ai deputati di uscire. Passa poco e i primi difensori e i deputati escono dalle vetrine che danno sul lungofiume con le mani sulla nuca e tra due file di soldati con i mitra puntati. Scendono la grande scalinata, vanno su tre autobus. Tra gli arresti, anche un

gruppo di bambini tra gli 11 e i 15 anni, guidati da un ragazzo del «Komsomol». Tutti vengono perquisiti. Da un altro lato, sulle rampe del palazzo, gruppi di difensori già arresti stanno con la faccia al muro. Un medico con il camice bianco gli passa accanto e si scaglia contro gridando: «Assassini». Ma dove sono Rutskoi e Khasbulatov? Due giornalisti italiani, Enrico Franceschini e Paolo Valentini, entrano e li trovano distesi e tremanti in un ufficio del terzo piano, protetti da una trentina di guardie. Temono, i due capi, che quelli dell'«Alfa» li vogliono uccidere. Chiedono l'interessione degli ambasciatori della Comunità europea. Da Bruxelles parte la raccomandazione per il governo. Quelli si arrendono. I volti vitrei, Rutskoi è in divisa da combattimento, Khasbulatov, il mento tremante, ha l'impermeabile al braccio. Escono uno dopo l'altro, preceduti dal generale Makashev. Vanno in una cella del carcere di Lefortovo, la galera dell'ex Kgb. Ordine di cattura anche per Ilya Kostantinov, leader del Fronte di salvezza nazionale e Viktor Anpilov, del capo del Partito comunista operaio russo. Eltsin torna alla dacia, dopo una notte insonne. Per le strade di Mosca, immerse nel coprifuoco, gruppi di guerriglieri attaccano alle fermate dei metrò di periferia, si spingono ancora vicino alla sede della tv. Al palazzo della *Itar-Tass*, verso mezzanotte, si accende un'altra sparatoria. Tra gli assaltatori ci sarebbe un morto e un ferito grave, otto persone vengono catturate, sequestrate armi, molotov e spranghe. Un'ora dopo, da un'auto in corsa partono altre raffiche verso i piani bassi del palazzo. Ma sono attacchi sporadici. Oggi arrivano i rappresentanti delle regioni mentre Eltsin si prepara a sciogliere anche la Corte Costituzionale.

I leader sconfitti vanno in carcere: «Siamo vittime di una provocazione» Appena due anni fa festeggiavano con Eltsin la vittoria contro i golpisti

Le ultime parole di Khasbulatov «Non abbiamo ordinato la rivolta è stata una scusa per attaccarci»

JOLANDA BUFALINI

Lo storico (giurista e economista) incline alla mediazione e al lavoro di corridoio, capace di sprezzante volgarità e di durezza quando si tratta di colpire l'avversario. Il corpulento e baffuto generale, generale per meriti politici (la prima resistenza nel Parlamento) ma eroe vero dell'Afghanistan, che nel 1991 portò «gli alghani» (i reduci) a difendere la Casa Bianca. C'è da chiedersi che cosa abbia spinto i due protagonisti dell'opposizione a Boris Eltsin, il ceceno Ruslan Khasbulatov e il russo generale Aleksandr Rutskoi alla mossa finale, al suicidio in una partita che erano riusciti a mantenere in vita persino dopo lo scioglimento del loro parlamento. Forse le condizioni stesse della resistenza dentro il palazzo bunker, senza luce, senza acqua, in isolamento. Forse la spinta delle forze più estreme che si erano raccolte in quegli androni (il presidente della commissione esteri Ambartsumov lo aveva denunciato abbandonando il palazzo sulla Moskova), la vista della folla che veniva in loro aiuto, hanno contribuito a obnubilare la mente di persone che, nell'avventura cominciata con la perestrojka, avevano saputo giocare di fino.

Fallido e smagrito, poco prima dell'arresto Khasbulatov dice: «Non abbiamo mai ordinato l'assalto a Ostankino. È stata una provocazione per alienarci le simpatie dei nostri sostenitori». Rutskoi, invece, in tutta mimetica da combattimento, mostra il suo

kalashnikov: «Io non ho sparato, loro hanno tirato sui feriti e sui bambini». Ma in tanti lo hanno sentito domenica incitare all'attacco della torre della televisione.

Sono stati sospinti dalla diabolica abilità di Boris Eltsin nelle braccia di personaggi come il generale Makashev che, se non si stesse ripetendo una nuova tragedia, sarebbero degni della parte di macchietta in un'opera comica.

Eppure proprio con questi revanchisti incapaci di guardare i rapporti di forza, Khasbulatov e Rutskoi hanno costruito la loro fulminante carriera politica ai vertici della Russia postcomunista. Russian era vice di Eltsin allora presidente del soviet supremo russo, potente contraltare del potere sovietico di Gorbaciov. E con il presidente si schierò quando si trattò di respingere l'assalto degli altri vice, Isakov, la signora Garijeva, comunisti che chiedevano le dimissioni di un presidente autoritario.

Eltsin allora, per vincere, aveva bisogno dell'investitura popolare. E in quella battaglia, decisiva per la democratizzazione, si trovò accanto Khasbulatov e Rutskoi. Quest'ultimo, con la sua storia eroica di aviere ferito due volte in Afghanistan, portò, nella corsa vincente delle presidenziali, i voti della Russia per bene, retorica e un po' conservatrice, affezionata all'idea di patria e spaventata dall'emergere della criminalità e della mafia.

Due alleati, non due uomini di squadra. Questa è la caratteristica dei perdenti di ieri, che in carcere non hanno avuto nemmeno la pena, si sono fatti arrestare troppo tardi per poter usufruire del rancido. Questo il motivo dello spazio offerto alle loro posizioni, nell'ultimo anno di conflitti con il Cremlino, da giornali indipendenti come la *Nezavisimaja gazeta* e *Moskovskie novosti*. Il potere in Russia si è ricostruito su un compromesso, perché stravincente, perché non tener conto degli interessi e delle paure di una Russia che quei due, magari malamente, rappresentavano.



Malamente perché nella contrapposizione al Cremlino vicepresidente e speaker del Parlamento non sono riusciti ad altro che ad apparire portavoce di organi politici volati all'estinzione che combattevano per l'autoconservazione. Punto di riferimento degli «arabbiati», i comunisti pronti alla guerra civile perché convinti di es-

sere il «popolo» come quel Terkov, ufficiale di riserva, che ha guidato il primo tentativo di raid armato contro il quartier generale della Csi.

Nell'agosto del 1991 la Casa Bianca era il centro del mondo. Loro erano lì, sotto i riflettori. Due anni dopo la Casa Bianca sulla Moskova non è più il cuore pulsante di una democrazia nascente ma il bunker di una fazione.

Ruslan Khasbulatov e Aleksandr Rutskoi, dall'interno, non potevano vedere le finestre annerite dell'orrendo palazzo frutto della grandeur buezniana. Quel nero fumo delle granate, gli incendi, i corridoi dalle guide rosse ridotti a campo di battaglia, ricordano tante altre battaglie combattute nelle capitali grandi e piccole dell'ex Urss. Insomma un palazzo fra i tanti, sia pur nella metropoli dell'impero, simbolo della lotta per la presa del potere nella disgregazione dell'ex Urss.

Ecco il testo dell'appello alla popolazione di Eltsin trasmesso ieri mattina dalla tv.

MOSCA. «Cari compatrioti, mi rivolgo a voi in un momento molto difficile. Nella capitale russa si spara e sanguina. La pace, istigata dalla dirigenza della Casa Bianca, stanno provocando morte e distruzione. So che per molti di voi questa è stata una notte insonne. So che capite ogni cosa. Questa allarmante e tragica notte ci insegna molte lezioni. Non eravamo pronti a una guerra. Speravamo che sarebbe stato possibile arrivare a un accordo e preservare la pace. Coloro che agiscono contro una città pacifica e che scatenano un sanguinoso massacro sono dei criminali. Tutto ciò che sta avvenendo a Mosca è un ammutinamento armato premeditato. È organizzato dai comunisti che cercano una rivincita, dai capi fascisti, da alcuni ex deputati e rappresentanti dei parlamenti. Mentre intitolavano falsi negoziati, accumulavano forze, mettendo insieme gruppi di banditi mercenari abituati ai

massacri e all'arbitrarietà. Uno sparuto gruppetto di politici ha provato a imporre la sua volontà a tutto il paese, con le armi puntate. I piani che volevano realizzare per la Russia sono ora chiari al mondo intero. Questi piani prevedono ciniche menzogne e atti di corruzione. Prevedono pietre, fucili automatici e mitragliatori. Coloro che sventolano le bandiere rosse hanno di nuovo gettato la Russia in un bagno di sangue. Speravano che le loro azioni sarebbero giunte inaspettate, che la loro insolenza e la loro incredibile mancanza di pietà avrebbero provocato paura e confusione. Speravano che i militari ne sarebbero rimasti fuori, guardando con calma i moscoviti disarmati mentre venivano colpiti e una sanguinosa dittatura di nuovo installata nel paese. Hanno calcolato male, e il popolo condannerà questi criminali. Coloro che hanno agito ai loro ordini non possono venire perdonati, perché hanno alzato le mani sui civili, su Mosca, sulla Russia, sui bambini, donne e anziani. La rivolta armata è condannata al fallimento. Per restaurare l'ordine e la pace, truppe stanno arrivando a Mosca. Il loro

obiettivo è di liberare e sbloccare le installazioni controllate dagli elementi criminali, così come disarmare le fazioni armate illegali. Vi prego, cari moscoviti, di sostenere il morale dei soldati e ufficiali russi. Sono la nostra milizia. E oggi il loro solo obiettivo è difendere i nostri bambini, madri e padri, di fermare e disarmare i fautori dei pogrom e gli assassini. Mosca, la Russia stanno guardandovi perché abbiano coraggio e complete azioni decisive. Le organizzazioni che hanno preso parte alle sommosse e alle altre attività illegali sono da ora bandite dal territorio russo. La banca centrale ha ricevuto l'ordine di bloccare immediatamente tutte le transazioni dei conti di queste associazioni. La procura generale ha ricevuto istruzioni di istituire subito procedimenti penali e iniziare le indagini sull'organizzazione delle sommosse. Un decreto per queste misure è stato già firmato. Mi appello a tutte le forze politiche in Russia, in nome di coloro le cui vite sono state falciate, in nome di coloro il cui sangue innocente è stato versato: vi chiedo di dimenticare ciò che ieri sembrava importante

delle lotte interne. Tutti coloro che chiedono pace e tranquillità, onore e dignità per il loro paese, tutti quelli che si oppongono alla guerra devono restare uniti. Mi appello ai capi delle regioni, delle repubbliche, dei territori e delle regioni autonome russe. Non è forse stato versato abbastanza sangue per prendere, ognuno di noi, almeno una ferma risoluzione di principio per la preservazione dell'integrità della Russia? Mi appello ai cittadini della Russia. La ribellione armata di fascisti e comunisti a Mosca sarà repressa la prima possibile. Per questo compito, lo stato russo ha forza a sufficienza. Credo sia un mio dovere appellarmi ai cittadini di Mosca. Innocenti, pacifici cittadini sono caduti vittime dei banditi. Lasciamo che le nostre teste si inchinino per i caduti. Rispondendo al richiamo del cuore, molti di voi hanno passato la notte scorsa nel centro di Mosca, nelle vie lontane e vicine al Cremlino. Decine di migliaia di persone hanno rischiato la loro vita. La forza della vostra volontà, il vostro coraggio civile e la vostra forza d'animo si sono dimostrati l'arma più potente. Mi inchino davanti a voi».

L'appello di Eltsin «Si sono ammutinati Salvate la Russia»